

"Un Parlamento per l'Europa" in Corriere della Sera (21 febbraio 1966)

Source: Corriere della Sera. 21.02.1966, n° 8; anno 5. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: [http://www.cvce.eu/obj/"un_parlamento_per_l_europa"_in_corriere_della_sera_21_febbraio_1966-it-34ed34a3-cb96-40f7-8bc6-640204bbe09e.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 17/09/2012

Un parlamento per l'Europa

Siamo tutti europeisti. Perfino in Francia, dove alla consueta campagna comunista si somma da molti anni quella dei nazionalisti arrabbiati, la gente favorevole a un'Europa federale è in forte maggioranza. Se i sondaggi d'opinione bastassero a unificare i sei Paesi del Mercato comune, tutte le difficoltà sarebbero finite da un pezzo. Questi sondaggi hanno un grande valore politico (o economico, o commerciale) quando rivelano ai capi dei partiti (o ai dirigenti economici, o alle grandi organizzazioni commerciali) una scelta precisa del pubblico, un orientamento al quale bisogna dare piena soddisfazione se si vogliono raccogliere voti (o vendere prodotti). Ma l'opinione europeistica non è purtroppo un elemento decisivo della lotta politica nei sei Paesi associati, anche se può pesare con una certa forza in particolari circostanze, come si vide nel primo turno delle elezioni presidenziali francesi. Di solito, l'elettore vota seguendo preferenze tra le quali l'unità europea non è la prima. Così, chi dichiara di essere per l'Europa non riesce, il più delle volte, a dare forma politica alla sua convinzione, che resta quasi allo stato di una simpatia accademica, di una tendenza astratta, incapace di trasformarsi in una vigorosa pressione sul potere politico. Siete per l'unità europea? Certo. Siete per il trasferimento di alcune funzioni pubbliche a un governo federale? Naturalmente. Il dialogo si ripete. Il rito continua, da un sondaggio all'altro. Ma fino a quando non sorgeranno le forze politiche impegnate a trasformare in volontà imperiosa questa disposizione psicologica favorevole, tutto resterà come prima. Così, sono passati vent'anni.

Sere fa, durante una riunione alla quale partecipava il presidente del movimento europeo, Giuseppe Petrilli, fu denunciato « l'alibi De Gaulle ». Il presidente francese non è soltanto un ostacolo all'unificazione: la sua presenza, la sua azione politica in difesa della sovranità servono anche per coprire l'inerzia degli altri, che in grande misura ci sarebbe ugualmente. Molti uomini politici dei sei Paesi ubbidiscono al rituale europeistico allo stesso modo del cittadino comune, sebbene con minore sincerità, e non fanno niente. Dichiararsi per l'Europa è come pronunciarsi in favore della virtù. Giova alla reputazione e lascia liberi di fare i propri comodi.

Se c'è un terreno sul quale si è fatto qualcosa, è certo quello dell'economia, nel senso più largo. La dimensione europea comincia a imporsi alle aziende. La tecnologia richiede misure più ampie, spezza le decrepite cornici nazionali. Il mercato del lavoro diventa unico con vantaggio sia dei Paesi di immigrazione, come la Germania e la Francia, sia di quelli di emigrazione, come l'Italia, ma in pratica più dei primi che dei secondi. Tutto questo è importante. Ma credere che basti significherebbe far proprio un errore dei marxisti, i quali affermano che la struttura economica condiziona rigorosamente tutto il resto.

Gli Stati restano indietro in confronto al mondo economico e sociale. Hanno preso un'iniziativa, hanno dato una spinta, hanno avuto coraggio, all'inizio. Ma poi si sono fermati. Non mi riferisco, adesso, alle difficoltà dell'unificazione politica: alludo a questioni tecniche, giuridiche. Manca, per esempio, lo statuto di società europea per azioni. Il diritto commerciale di ognuno dei Paesi associati ignora questa necessità, rifiuta di corrispondere alla tecnologia. Ritardi non meno gravi in materia fiscale, previdenziale, eccetera. L'assenza di un vero potere federale spiega quello che avviene. L'unificazione, per settori è lentissima, quasi impossibile. Si corre il rischio che la grande impresa finisca in un'unione doganale, rafforzata da qualche congegno tecnico comune.

Non si può continuare a nascondersi, ormai, dietro all'alibi De Gaulle. Bisogna proporre, insistere, avvantaggiarsi del fatto che la Francia ha bisogno del Mercato comune assai più della Germania. Ma proporre che cosa? Quale iniziativa prendere? La speranza di riuscire è piccola, e questo rende ancora più gravi le divisioni, più deboli e incerti gli animi. I politici, italiani e non italiani, anche quando hanno buone intenzioni, lasciano cadere ogni nuova iniziativa, sgomenti per le difficoltà. Per ora, la proposta più seria che si possa fare è quella dell'elezione diretta, popolare, di un parlamento europeo, in sostituzione dell'assemblea di Strasburgo, che è eletta dai parlamenti nazionali (tra l'altro, la rappresentanza italiana a Strasburgo non è stata rinnovata per la difficoltà di trovare un accordo tra i partiti del centro-sinistra sulla questione dei comunisti ed è diventata quasi ridicola per la presenza di deputati e senatori che non hanno più un mandato in Italia). Una elezione europea a suffragio universale costringerebbe i partiti ad uscire dal vago dei loro consensi generici, impegnerebbe tutti in una campagna precisa, rimescolerebbe le carte e gli uomini. Sarebbe necessario dare a questo parlamento qualche potere legislativo, sia pure limitato. Altrimenti,

avremmo un'altra accademia.

Domenico Bartoli